

Critica della relazione Antimafia

E' la prima volta che il Parlamento italiano ha condotto una inchiesta sulla mafia in Sicilia; le altre, quella del secolo scorso e quella dell'inizio di questo secolo, erano inchieste sulle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia e dell'ordine pubblico e non affrontavano direttamente, esplicitamente la mafia. Questa è stata studiata da alcuni studiosi, da privati cittadini. Sottolineo ciò perchè abbiamo la consapevolezza della difficoltà di stendere una relazione su tale tema e, quindi, non dobbiamo pretendere di rifare la storia della mafia, ma, invece, esporre delle considerazioni attorno alle vicende storiche in chiave politica e finalizzate all'obiettivo assegnatoci dalla legge istitutiva della Commissione. Ecco perchè è possibile andare a una riduzione di certe parti dell'attuale relazione per avere un documento più sintetico e quindi più incisivo.

Entrando nel merito dei quattro capitoli che sono a base della relazione, l'impressione complessiva è che, nonostante le evidenti lacune e omissioni, si tratta di una ricostruzione che va nella direzione da me accennata, cioè finalizzata a conclusioni politiche. Lo si dichiara apertamente a pagina due: «La Commissione si è proposta di ripensare in una prospettiva politica le conclusioni e i giudizi a cui è pervenuta la storiografia sulla mafia».

La storiografia sulla mafia, specie in questo dopoguerra, rispondendo a talune mode che a loro volta erano un riflesso deformato di un reale bisogno di conoscenza politica di ciò che accadeva nella

società nazionale, indulge spesso al racconto romanzesco, al giallo, al dato cronachistico, finendo col dare un contributo di conoscenza spesso qualitativamente inferiore a quello della pubblicistica. Una analisi storica compiuta dalla Commissione antimafia non deve prestare il fianco alla facile critica cui sono spesso soggette certe storie di mafia; occorre che la ricostruzione abbia sempre i piedi ben poggiati per terra e che non ci siano svolazzi semplicemente fantasiosi, non dimostrati e non dimostrabili. Se il fenomeno storicamente dato della mafia inizia, come si riconosce a pagina 4, dopo l'Unità d'Italia, non sembra legittimo rifarsi contemporaneamente alle radici lontane rievocando in un paio di paginette lo sbarco dei siculi, dei fenici, poi quello dei vandali, dei bizantini, dei musulmani, ecc., fino a quello degli alleati del 1943. Tutto questo non dimostra nulla e non serve a nulla: non serve neppure tutto il paragrafo 3 (il feudalesimo) e il 4 (lo Stato e la società siciliana) che sono pagine raffozzate alla meglio e non sintesi di conclusioni storiografiche autentiche. Forse gli estensori si sono limitati a leggere gli storici di mafia e non hanno anche letto le opere di storia di Romeo, Giarrizzo, Alatri, Villari, Renda, eccetera.

Si deve prendere sul serio, per esempio, che la prima forma di opposizione allo Stato in Sicilia si manifestò nelle azioni sociali e spesso delittuose degli schiavi che popolavano l'Isola durante la dominazione romana e dei saraceni che nel Medio Evo furono respinti verso l'interno? (pag. 11). Se un

valore ha questa affermazione è che l'interpretazione della mafia come opposizione allo Stato, talora aperta e aggressiva, altre volte strisciante e insidiosa ma appunto, perciò, più efficace nel sostituire al potere ufficiale un potere informale, manca di serio fondamento storico.

Mi sembra valida l'individuazione delle origini storiche che seguono questo schema: a) inesistenza di un efficiente potere centrale in Sicilia: la Sicilia terra di dominazioni straniere, ma dominazioni esercitate da lontano, con una larga delega di potere alla classe dominante locale; b) potenza della nobiltà feudale e sua politica vessatoria verso i contadini; c) assenteismo sempre più accentuato dei baroni, che preferivano restare in città affidando l'amministrazione e la coltivazione della terra a grandi locatari, i futuri gabelloti, legittimati ad esercitare tutti i diritti sulla terra; d) i proprietari terrieri, per mantenere il dominio sui contadini, fanno ricorso ad un sistema di polizia privata, i soprastanti, i campieri.

A tutto ciò va aggiunto il modo in cui in Sicilia avvenne la liquidazione dei privilegi feudali. Il passaggio della terra dalle mani degli aristocratici a quelle dei gabelloti non significò la fine del latifondo, e non modificò i rapporti reali con i contadini coltivatori della terra. Emerge così che, al momento della formazione dello Stato unitario italiano, dopo la conquista garibaldina, la Sicilia pone due grossi problemi: 1) un problema di assetto sociale: la riforma agraria; 2) il problema del

rapporto del popolo siciliano con il nuovo Stato: l'autogoverno. Questo secondo problema, il rapporto Stato - cittadini in Sicilia, non è affrontato con la necessaria chiarezza e incisività nel testo in esame, e non viene assunto come filo conduttore principale della relazione. Se si smarrisce questa chiave interpretativa, si commettono grossi errori nell'affrontare la questione della mafia, e si è votati al fallimento.

La mafia, come fenomeno che richiama la nostra attenzione, nasce dopo il 1860, e non prima. Certo, come viene confermato dal Calà Ulloa, prima del 1860 non c'era il nome, ma c'era la «cosa», o per lo meno i prodromi della cosa. Ma il giudizio storico, ripensato in chiave politica, richiede la spiegazione del come e del perchè solo dopo il 1860 la cosa assume un nome, e quindi acquista la sua individualità di fenomeno operante manifestamente nella società italiana. Tutto quello che nella relazione si dice a proposito del feudalesimo siciliano vale anche per il Mezzogiorno continentale. Tuttavia la mafia nasce in Sicilia, non nel Mezzogiorno. Allo Stato riesce facile sgominare la camorra: ma non la mafia siciliana, la quale si dimostra così vitale da trapiantarsi anche negli Stati Uniti d'America. Perchè? C'è un passo della relazione, a pagina 4, in cui si afferma, giustamente, che fra le manifestazioni più caratteristiche del fenomeno vi è la incessante ricerca da parte della mafia di un collegamento con i pubblici poteri. Questa affermazione è importante, ma perchè non rimanga sterile, ma

sia feconda di risultati più generali, deve essere assunta come canone di ricerca. Credo che questa conclusione sia uno dei maggiori risultati del lungo lavoro della Commissione Antimafia, risultato essenziale che non va sottovalutato, ma utilizzato per conquistare strumenti conoscitivi capaci di aggredire la realtà. L'incessante ricerca del collegamento della mafia con i pubblici poteri presuppone l'abbandono della interpretazione della mafia come fenomeno di un vuoto di potere, o addirittura come opposizione al potere, o come fenomeno sociologico di una società soltanto arretrata e sottosviluppata (se fosse veramente così, non sarebbe un fenomeno capace di trasmigrare nelle zone industrializzate degli Stati Uniti d'America o anche del nord Italia, più recentemente).

L'incessante ricerca del collegamento della mafia con i pubblici poteri presuppone, inoltre, l'ipotesi e l'interpretazione che non ci sia solo nella mafia un bisogno di stabilire collegamenti con i pubblici poteri, ma anche un bisogno dei pubblici poteri a stabilire collegamenti con la mafia. Cioè, tra le due parti vi è un rapporto di reciprocità. Tutti si è d'accordo che la mafia è riuscita a rafforzarsi e svilupparsi grazie ai collegamenti con i pubblici poteri, ma non sempre ci si è chiesto quale è stata la contropartita ottenuta dai pubblici poteri per effetto dei loro collegamenti con la mafia, nè si può correttamente supporre che il vantaggio sia stato solo di una delle parti. Non occorre essere marxisti per individuare nei pubblici poteri

particolari forme di organizzazione del governo e della società da parte delle classi dominanti. Ed è d'altronde un giudizio storicamente ormai acquisito che la formazione dello Stato unitario ha significato l'avvio della trasformazione dell'economia e della società italiana in senso capitalistico moderno, sotto la guida della borghesia nazionale. Per assolvere questo suo ruolo dirigente, la borghesia italiana ha dovuto scegliere, di volta in volta, quelle intese e quei compromessi con le vecchie classi dirigenti dell'Italia pre-unitaria, pervenendo alla formazione di quello che comunemente si chiama il blocco storico fra gli industriali del nord e gli agrari del sud. Cioè la borghesia non ha governato, come tuttora del resto non governa, da sola, ma ha dovuto dividere il potere con altre classi e, per un lungo periodo, soprattutto con i grandi proprietari terrieri, specie con quelli meridionali e siciliani.

Il fenomeno mafioso, come è storicamente accertato, si colloca all'origine di questo processo di trasformazione della società italiana e, con riferimento ad una regione come la Sicilia, ne diviene un elemento costitutivo. La mafia sorge e ricerca subito i suoi collegamenti con i pubblici poteri della nuova società nazionale, e i pubblici poteri della nuova società accettano, a loro volta, di avere collegamenti con la mafia, scambiandosi reciproci servizi. Un accordo di potere in Sicilia non può prescindere dalla classe dominante locale, dal grande baronaggio. E' ragionevole, quindi, supporre che il collegamento fra mafia e pubblici po-

Pio La Torre, membro della Commissione Antimafia, ha tratto l'articolo che qui pubblichiamo dall'intervento che egli ha svolto in Commissione nel corso del recente dibattito sulla proposta di relazione conclusiva del Presidente Carraro. La relazione conclusiva è ora in corso di rielaborazione in base agli interventi dei vari membri della Commissione, e dovrebbe esser presto presentata al Parlamento

teri non avvenga senza la partecipazione diretta del baronaggio. Questa circostanza sembra comprovata dalla geografia del fenomeno mafioso, e non in termini sociologici, ma politici. La Sicilia occidentale, con la capitale Palermo, è stata la base materiale della potenza economica, sociale e politica del baronaggio prima dell'unità. Ed è qui, e non in altra parte dell'Isola, che si avviano le nuove forme di collegamento mafioso con i pubblici poteri.

Da ciò emerge che dal punto di vista della composizione sociale, la mafia non è un fenomeno di classi subalterne destinate a ricevere, e non a dare la legge, e quindi escluse da ogni accordo di potere, ma è un fenomeno di classi dirigenti. Come tale, pertanto, la mafia non è costituita solo da soprastanti, campieri e gabelloti, ma anche da altri componenti delle classi che esercitano il dominio economico e politico nell'Isola, cioè da appartenenti alla grande proprietà terriera e alla vecchia nobiltà. Finora si è cercato di presentare il proprietario terriero più come vittima che come beneficiario della mafia; tutt'al più si è riconosciuto che il vantaggio dal medesimo ricevuto sia stato quello di avere nella mafia una guardia armata del feudo. Il prefetto Mori è arrivato persino ad affermare che il proprietario terriero, in quanto fornito di beni patrimoniali estesissimi, non può essere considerato mafioso, anche se, per ipotesi, ha colluso con la mafia. Ma se fosse storicamente vero tutto ciò, bisognerebbe dimostrare che i gruppi sociali più forti in Sicilia in questi cento anni di

unità nazionale sono stati i campieri, i soprastanti e i gabelloti, e non i baroni e i grandi proprietari terrieri. Ma ciò urta contro i dati più appariscenti.

L'affittuario o gabelloto non ha avuto possibilità di sviluppo autonomo, come borghesia nascente, come in Inghilterra, o come nella Valle Padana, ma è stato costretto, essendogli impedita la prospettiva di diventare borghesia moderna, ad accontentarsi di un semplice ruolo subalterno nell'ambito del modo di produzione latifondistico. Protagonista e beneficiario di questo modo di produzione è stato fondamentalmente il grande proprietario terriero, e non il gabelloto, tant'è che il gabelloto, quando la fortuna e la capacità gli hanno arriso, si è trasformato anche egli in proprietario terriero, avendo al suo servizio nuovi gabelloti. Cioè gli è stata offerta, attraverso anche il fenomeno della mafia, di essere cooptato o assimilato nella vecchia classe dominante.

Interpretare la mafia come fenomeno della classe dirigente isolana, con la partecipazione decisiva del grande baronaggio della Sicilia occidentale, non significa derivarne che tutti i membri delle classi dirigenti siano stati o siano, come tali, membri attivi della mafia, ma solo che i membri della mafia rappresentano una sezione niente affatto marginale delle classi dominanti, i cui interessi possono anche entrare in contraddizione, nello svolgimento dei fatti, con aspetti dell'attività della mafia stessa.

Da questa analisi derivano alcune considerazioni. Guardiamo allo svolgimento dei fatti, e, innanzi-

tutto al nodo del 1860 in Sicilia. Il popolo siciliano non si riconosce nel nuovo Stato, e ciò perchè dopo le promesse garibaldine: 1) viene soffocata nel sangue la sete di terra dei contadini siciliani: con Bixio a Bronte e con tutte le repressioni successive, sino a quella dei Fasci del 1893-94; 2) viene immediatamente tradita l'aspirazione all'autogoverno del popolo siciliano. A tutto ciò si aggiungano il servizio militare obbligatorio, le tasse ingiuste e angariche, la corruzione e le vessazioni delle classi dominanti.

Ma il punto centrale è l'ostacolo allo sviluppo di una borghesia moderna e il rifiuto dell'autogoverno. Il patto scellerato fra il partito moderato di Cavour e la nobiltà feudale siciliana è all'origine di quel mancato sviluppo dell'autogoverno in Sicilia. Ma, dopo aver riconfermato il suo dominio, l'aristocrazia terriera ha bisogno di un forte potere repressivo per tenere a bada i contadini. Il potere legale che è in grado di esercitare lo Stato sabauda è insufficiente, nonostante il ricorso ripetuto allo stato d'assedio. La classe dominante siciliana sente, allora, il bisogno di integrarlo con quello extra-legale della mafia, che si realizza sul feudo con i gabelloti, i soprastanti e i campieri. Si gettano così le basi del sistema di potere mafioso che si intreccia, come potere informale, con gli organi del potere statale; si realizza una vera e propria compenetrazione fra mafia e potere politico, con l'obiettivo di tenere a bada le classi sociali subalterne. Ad una parte dei ceti medi, a cui si impedisce di diventare bor-

*lo Stato non sa offrire al popolo siciliano
null'altro che la repressione e gli stati d'assedio.
Nel 1860 con Bixio, nel 1863 col generale Govone,
nel 1871 col prefetto Magliardi,
che menò vanto d'aver debellato la mafia,
ricevendone onori e precedendo in ciò il prefetto Mori;
e, infine, con la repressione dei Fasci nel 1893-94 sino al fascismo.
Ecco la ragione del fallimento storico della lotta alla mafia*

ghesia moderna, si apre la prospettiva della cooptazione nella classe dominante con l'accesso alla proprietà terriera, attraverso la trafila della gabella che consente, da un lato, di sfruttare e taglieggiare i contadini, e dall'altro, via via che l'aristocratico si allontana sempre più dalla terra e diventa suscettibile di essere ricattato, offre spazio al gabellato di diventare lui l'erede del feudo, e cioè di essere affiliato nella classe dominante, e magari di conquistarsi il titolo di barone.

La mafia, d'altro canto, ricerca un consenso di massa per meglio raggiungere i suoi obiettivi, fa leva sull'odio popolare contro lo Stato-carabiniere, contro un potere statale estraneo, antidemocratico ed ingiusto. La mafia compie così una grande mistificazione, utilizzando il malcontento popolare a fini contrari agli interessi reali del popolo siciliano: essa ha bisogno della omertà, per assicurarsi l'impunità nei suoi delitti, e cerca, anzi, la solidarietà dei siciliani. Viene così qualificato «sbirro» chi riconosce l'autorità dello Stato, che è per sua natura nemico della Sicilia: il siciliano non deve riconoscere lo Stato di polizia, anzi si sostiene che da questo Stato, che l'opprime, si deve difendere. In tal modo la mafia riesce a dominare il popolo siciliano ed a giustificare il suo potere extralegale.

Si alimenta così un'ideologia di massa: il sicilianismo. Ecco la radice dell'omertà, a cui certo si aggiunge, poi, la paura, il terrore della rappresaglia, che la mafia organizza contro chi si ribella alla legge dell'omertà. Ma questo giuoco della mafia ha successo perché

lo Stato non sa offrire al popolo siciliano null'altro che la repressione e gli stati d'assedio. Nel 1860 con Bixio, nel 1863 col generale Govone, nel 1871 col prefetto Magliardi, che menò vanto d'aver debellato la mafia, ricevendone onori e precedendo in ciò il prefetto Mori; e, infine, con la repressione dei Fasci nel 1893-94 sino al fascismo. Ecco la ragione del fallimento storico della lotta alla mafia.

Insufficiente ed inadeguata, nel testo in esame, è l'analisi del fenomeno mafioso di fronte al fascismo. Ciò avviene perché si smarrisce il filo conduttore del rapporto blocco agrario - cosca mafiosa. Con l'avvento del fascismo gli agrari siciliani si sentirono più tranquilli, come più tranquilli si sentirono quelli della Padana o della Puglia: la cavalleria di Caradonna, in Puglia contro i contadini ed al servizio degli agrari; l'assassinio da parte delle squadracce fasciste dei capi-lega, dei dirigenti delle cooperative socialiste, comuniste e cattoliche, in Valle Padana, nel Polesine, nel Mantovano, nel Cremonese, ecc.

Non si può, quindi venire in questa Commissione come ha fatto il rappresentante del MSI on. Nicosia, impunemente a falsificare i fatti e venirci a parlare della lotta al latifondo da parte di Mussolini. Il potere fascista garantisce, in *prima persona*, la repressione del movimento contadino. E' per questa ragione che si affievolisce il bisogno di far ricorso al potere extralegale della mafia: la pace sociale è garantita dallo Stato legale, che offre agli agrari grossi vantaggi nella immediata modifica dei patti agrari a danno dei mezzadri e dei

coloni siciliani, nel prolungamento della giornata lavorativa del bracciante: dall'alba al tramonto si torna a lavorare, nelle campagne del Palermitano e nelle borgate di Palermo.

La miseria delle campagne siciliane, nel periodo fascista, è spaventosa. Vi è una disoccupazione di massa. Conosciamo le conseguenze nefaste della battaglia del grano, di quella politica economica che potrò in Sicilia, alla riduzione delle aree trasformate, dei vigneti, degli agrumeti, dei prodotti ortofrutticoli. Ai braccianti venne offerto il miraggio della terra in Abissinia.

Ricordo un episodio di quando ero bambino. Io sono figlio di un semibracciante, proprietario di tre tumuli di agrumeto. Nel 1936 o 1937 — avevo nove o dieci anni — i braccianti disoccupati delle borgate di Palermo venivano esortati dalla propaganda fascista ad andare a lavorare in Abissinia per trovare la terra. Tra questi disoccupati un certo Ciccio Lamantia, amico di mio padre. Dopo circa venti giorni il poveretto ritorna e lo incontriamo in un viottolo di campagna; mio padre lo prende un po' in giro: «Ciccio, ma sei ritornato?». Quello piange e racconta che in alto mare la nave si era fermata ed un ufficiale della milizia fascista aveva tenuto un discorso avvertendo che avevano appreso che in Abissinia, in realtà, non c'erano tutte quelle fonti di lavoro che erano state preventivate, ed allora si offriva un'alternativa: invece di sbarcare in Africa sbarcare in Spagna per andare a combattere contro i comunisti, con un sala-



In memoria di Felice
Rivestone

Bruno Caruso

*la mafia nel periodo fascista
ha potuto vegetare all'ombra del potere
senza bisogno di compiere gesti particolarmente clamorosi.
A tenere a bada i contadini
bastava la repressione fascista che,
perciò, lasciò indenne l'alta mafia*

rio di 18 lire al giorno. «Però non ve lo possiamo imporre», aveva aggiunto l'ufficiale, «perciò chi se la sente viene, chi non se la sente torna indietro».

Ora la scelta era ben drammatica, per un padre di famiglia disoccupato; ma il Ciccio Lamantia, per la verità, se ne tornò indietro. Invece molti altri braccianti delle borgate di Palermo andarono in Spagna, perchè l'alternativa era la morte per fame dei bambini.

C'è poi una leggenda da smentire, quella che nel periodo fascista esistesse l'ordine assoluto.

Il prefetto Mori, nella sua autobiografia — egli culturalmente confonde i due fenomeni, mafia e banditismo — mentre afferma di aver dato un colpo alle bande organizzate delle Madonie e quindi al banditismo vero e proprio, sulla questione della mafia non riesce a dire niente di serio, e anzi mena vanto di avere integrato nel sistema fascista i campieri dei feudi. Egli racconta contento, di averli, in una mattina di primavera, riuniti in un pianoro del feudo circostante il paese di Alia, consegnando loro la bandiera ed i distintivi fascisti. In tal modo credeva di aver compiuto una notevole azione di rendizione sociale... E questo fa parte della retorica buffonesca dell'epoca.

La mafia nel periodo fascista ha potuto vegetare all'ombra del potere senza bisogno di compiere gesti particolarmente clamorosi. A tenere a bada i contadini bastava la repressione fascista che, perciò, lasciò indenne l'alta mafia. La repressione indiscriminata, con le retate di massa, le perquisizioni su

larga scala nelle case della povera gente, nell'epoca di Mori ed in quelle successive, i metodi vergognosi della polizia fascista, il sistema delle torture per far confessare imputati spesso innocenti, sottoposti a sevizie inenarrabili, ebbero il triste risultato di alimentare l'odio di massa contro lo Stato. Vi sono delle leggende anche nelle borgate di Palermo, su come venivano trattati gli imputati. Tutto questo doveva pesare al momento del crollo del fascismo, che non a caso vide in Sicilia un riesplodere della spinta indipendentistica.

Anche su questo punto il testo della relazione in esame sembra particolarmente inadeguato, quando opera quasi un'identificazione tra mafia, agrari e movimento indipendentistico, perchè ancora una volta smarrisce il filo conduttore della questione siciliana, cioè l'aspirazione storica del popolo siciliano all'autogoverno. Sempre, nei momenti di crisi, il popolo siciliano ha riproposto la sua aspirazione all'autogoverno: nel 1860 come nel 1893 ed ora, nel 1943, al crollo del fascismo: è un gravissimo errore ridurre l'esplosione indipendentistica del 1943 solo ad una manovra degli agrari siciliani.

In realtà il popolo siciliano vide nella caduta del fascismo il crollo dello Stato accentratore, poliziesco, protettore delle ingiustizie sociali, lo Stato che aveva detto sempre «no» alle sue aspirazioni all'autogoverno ed alla giustizia sociale. Ed è questa la componente sana, più genuina, dell'indipendentismo siciliano.

Certo, gli agrari ancora una volta fanno leva su questo sentimen-

to per distorcerlo ai loro fini: essi temono, infatti, che dal crollo del fascismo sorga uno stato nazionale diverso, in cui la classe operaia e le masse contadine possano avere — come poi, in effetti, hanno avuto — un ruolo diverso; temono quello che da loro venne chiamato il «vento del Nord».

Gli agrari si rifiutano di riconoscere le leggi agrarie del Governo dei C.L.N., le leggi Gullo-Segni di ripartizione dei prodotti e di assegnazione di terre incolte. E innalzano essi la bandiera separatista, incontrandosi con le forze di occupazione angloamericana che, anche in Sicilia, avevano fatto la scelta di appoggiarsi ad un blocco sociale conservatore. L'utilizzazione, da parte dei servizi segreti americani, del gangsterismo siculo-americano nella preparazione dello sbarco in Sicilia e l'insediamento di sindaci mafiosi in numerosi centri dell'Isola, sono favoriti dalla debolezza dei partiti antifascisti in Sicilia e dalla mancanza di una lotta di liberazione. Ma la convergenza della mafia sulle posizioni separatiste dura poco: quando si accorge che il movimento per l'indipendenza della Sicilia non ha alcuna prospettiva di conquistare il potere, la mafia cambia bandiera.

La relazione va rivista ampiamente in questa parte, e va ridimensionato il rapporto mafia-separatisti. Quali sono le fonti che vengono utilizzate nella relazione per la ricostruzione dell'occupazione militare alleata? Un giudizio corretto e documentato sui rapporti fra alleati e mafia e fra alleati e separatisti non può prescindere dall'esame delle carte degli archivi

OGGI DALLE ORE 11 IN SEGNO DI LUTTO E DI PROTESTA

Sciopero generale in tutta Italia

Il popolo chiede giustizia contro i responsabili della strage

di Londra e di Washington relative all'occupazione non solo della Sicilia, ma dell'Italia e di tutta l'Europa. Gli storici sono convinti di questo, e ne traggono le conseguenze. Tuttavia, nella relazione, a pagina 67 si dice: «Pare ormai accertato che qualche tempo prima dello sbarco anglo-americano in Sicilia, numerosi elementi siculo-americani furono inviati nell'Isola». Bisogna citare la fonte, pagina 73: «Nel novanta per cento dei 357 Comuni della Sicilia furono insediati come sindaci, a partire dai Comuni occidentali uomini politici separatisti, e tra loro anche autentici mafiosi». Questa affermazione è tratta da Michele Pantaleone («Mafia e Politica»), ma lo storico Giarrizzo, nel suo studio «Sicilia politica 1943-45», ridimensiona il dato fornito da Michele Pantaleone. Dalla relazione sembra che il massimo di esplosione di potenza mafiosa si abbia in periodo separatista, che però risulta prolungarsi al di là di quello che storicamente è durato, e non si capisce come si sia esaurito. Occorre, invece, rispondere a questo interrogativo: Verso quali forze politiche si indirizzò la mafia quando decise di staccarsi dal separatismo? Come avviene questo processo e perché?

Una parte della mafia e del mondo agrario, quando si accorse che il movimento per l'indipendenza della Sicilia non aveva più nessuna prospettiva, tornò ai vecchi amori col vecchio personale politico dello Stato pre-fascista, con i vecchi notabili che si erano schierati sulle posizioni del partito liberale e dei gruppi monarchici e qualunquisti che pullulavano in

quel periodo. Non bisogna dimenticare le grandi manovre che l'aristocrazia terriera siciliana compie alla vigilia del referendum del 2 giugno 1946. L'ipotesi di staccare la Sicilia dall'Italia nel caso di vittoria della Repubblica insediando in Sicilia la monarchia sabauda come punto di riferimento per un ritorno vandeano verso il Continente e, quindi, i collegamenti realizzati dai monarchici con il bandito Giuliano, fino alla strage di Portella della Ginestra.

Il fatto che l'onorevole Antonino Varvaro il 20 aprile del 1947, prenda molte preferenze nella zona di Partinico-Montelepre, viene elevato a fatto emblematico nella relazione. Io credo che questo fatto sia stato spiegato in maniera limpida dallo interessato nella sua deposizione di fronte al gruppo di lavoro della Commissione antimafia, presieduto dall'onorevole Berardinetti. Varvaro rivendica la coerenza del suo comportamento politico dal 1943 al 1946, quando fa la scelta repubblicana e fornisce una deposizione di estremo interesse sulle mene del Re e dei gruppi aristocratici siciliani alla vigilia del referendum del 1946 e spiega la sua rottura con Finocchiaro Aprile in occasione delle elezioni regionali del 1947.

Ecco perchè consideriamo ingiusto dare, come si fa nella relazione, rilevanza politica alla questione delle preferenze conquistate da Varvaro nel 1946. Varvaro era stato già candidato alla Costituente del 1946 e venne eletto deputato; e le preferenze le aveva già prese nella zona del suo Collegio. Egli era il più grande avvocato della zona e uno dei massimi avvocati

penalisti siciliani. Ecco perchè lo scandalo non è Varvaro. Occorrerebbe, invece, vedere cosa succede nel 1948, nella zona di Partinico - Montelepre, cioè dopo la strage di Portella della Ginestra e dopo che la banda Giuliano ha fatto la scelta di fare la guerra ad oltranza contro le sinistre. Dovremmo trovare la spiegazione dello spostamento dei voti che si verifica nelle elezioni del 18 aprile del 1948, dopo la strage di Portella della Ginestra, dopo che nella zona viene a crearsi un clima di terrore che prima non c'era perchè per un lungo periodo Giuliano non aveva fatto professione di fede anticomunista e non aveva incendiato le Camere del lavoro come fece subito dopo la strage di Portella della Ginestra: le Camere del lavoro di Partinico, di Monreale, di San Giuseppe, facendo stragi in quei locali.

In sostanza, per limitarci a Montelepre il 20 aprile 1947 (elezioni regionali) il MIS democratico repubblicano, la lista di Varvaro, prese 1951 voti, la DC 719 voti, il partito monarchico 114, il Blocco del popolo 70. Nel 1948 la DC passa da 719 a 1593, i monarchici, da 114 a 1034, il Fronte democratico popolare, in cui è candidato Varvaro, prende soltanto 27 voti. Occorre vedere, poi, le preferenze personali di Mattarella e degli altri che non erano della zona di Partinico e come s'impedì (ci sono i documenti in possesso dell'Antimafia) al Fronte democratico popolare di tenere una qualunque forma di propaganda elettorale in tutta la zona. Questi sono i fatti. Cerchiamo allora di capire il processo

attraverso cui avviene il trapasso dei voti mafiosi, dagli indipendentisti alle cosche monarchiche, liberali e qualunquiste, fino alla Democrazia Cristiana. Ecco il nodo che la relazione deve sciogliere, guardando ai fatti come storicamente si sono verificati. Noi vogliamo offrire alla Commissione alcuni punti di riferimento oggettivi per sciogliere questo nodo. Per questo noi riteniamo che occorre riandare all'atteggiamento dei partiti nazionali antifascisti di fronte al riesplodere della questione siciliana e al separatismo. I partiti di sinistra fanno fatica ad assumere un atteggiamento giusto, gli azionisti non capiscono il fenomeno; Nenni, in un discorso a Messina, dice che la questione siciliana, quella lombarda, quella campana, si riassumono tutte nella esigenza di andare alla Repubblica, alla Costituente e alle riforme sociali.

Il P.C.I. è anch'esso pervaso da manifestazioni di settarismo e di primitivismo. Nella prima fase si schiera frontalmente contro l'aspirazione indipendentista. Solo dopo il ritorno di Togliatti e la svolta di Salerno, si ha una battaglia del gruppo dirigente per determinare un diverso orientamento; ma nonostante l'illuminato orientamento di Togliatti che pone con forza il problema dell'autonomia e dell'autogoverno del popolo siciliano e la necessità di dar vita ad un largo schieramento unitario di lavoratori e di ceti medi, le organizzazioni comuniste siciliane fanno fatica ad attestarsi sulla giusta linea. Permangono a lungo su posizioni di settarismo. Il P.C.I. è in quel periodo il partito soltanto degli stra-

ti più poveri, direi più disperati dei lavoratori della città e della campagna. E' il partito della Democrazia Cristiana che si trova più pronto ad attestarsi su posizioni autonomistiche, facendo proprie le istanze dei ceti medi della città e della campagna: vi giuocano un ruolo determinante la tradizione autonomista di Sturzo e le esperienze acquisite nei primi due decenni del secolo dal Movimento cattolico, specie nella Sicilia orientale. La Democrazia Cristiana si trovò con un personale politico in grado di prospettare un chiaro discorso autonomistico. Uomini come Aldisio, Milazzo, Alessi, Scelba e Mattarella all'inizio sono i protagonisti di una battaglia di recupero su posizioni autonomistiche degli strati di piccola e media borghesia siciliane che avevano fatto la scelta separatista. Aldisio diventa Alto Commissario della Sicilia per conto del Governo nazionale dei Comitati di liberazione e imposta una spregiudicata azione per dare una base di massa al suo partito. Si manifesta subito, nell'azione dell'Alto Commissario Aldisio, la doppia anima della politica che poi la Democrazia Cristiana seguirà negli anni successivi. Da un lato un programma di riforme e di sviluppo democratico e dall'altro la ricerca di un compromesso con ceti parassitari isolani. Questa contraddizione trova un nodo risolutore nella rottura dell'unità antifascista nella primavera del 1947.

In Sicilia si ha lo sviluppo di un movimento contadino senza precedenti per ampiezza e forza dopo le lotte e la fase di riorganizzazione del periodo '43-'46-'47. E tutto questo ha un riflesso il 20 aprile del

1947, alle prime elezioni dell'Assemblea regionale siciliana: il Blocco del popolo conquista la maggioranza relativa, le grandi masse contadine sono in movimento e pongono in termini ravvicinati il problema della terra. Le forze del blocco agrario reagiscono in maniera violenta (c'è stato già un susseguirsi di attentati contro capilega o contadini, il più significativo quello accaduto a Sciacca, con l'assassinio del prestigioso dirigente contadino dell'agrigentino, Accursio Miraglia). Dopo il voto del 20 aprile 1947, gli agrari organizzano la strage di Portella della Ginestra e utilizzano, a questo fine, la banda Giuliano. E' questo un monito ed un ricatto che le forze del blocco agrario siciliano rivolgono al Governo De Gasperi e alla Democrazia Cristiana in Sicilia per spingere verso una svolta a destra, e già questa spinta è in corso da più parti ed ha una pesante componente internazionale (siamo al momento del viaggio di De Gasperi in America). Si chiede brutalmente che vengano abbandonati i programmi di riforme sociali e che si proceda alla rottura dell'unità antifascista.

L'apertura della prima legislatura dell'Assemblea Regionale Siciliana avviene in quel clima, nel maggio del 1947, cioè all'indomani della strage di Portella. Mentre lo Statuto regionale, lo Statuto dell'autonomia, preparato dalla Consulta regionale, era stato il frutto di una intesa fra i grandi partiti antifascisti che erano allora nel Governo nazionale, dopo la strage di Portella, si formò invece un Governo regionale democristiano con l'appoggio delle forze della destra monar-

l'apertura della prima legislatura dell'Assemblea Regionale Siciliana avviene nel maggio del 1947, cioè all'indomani della strage di Portella. Mentre lo Statuto regionale, lo Statuto dell'autonomia, preparato dalla Consulta regionale, era stato il frutto di una intesa fra i grandi partiti antifascisti che erano allora nel Governo nazionale, si formò invece un Governo regionale democristiano con l'appoggio delle forze della destra monarchico-liberal-qualunquista

chico-liberal-qualunquista.

Addirittura vi è l'elezione a Presidente dell'Assemblea regionale del vecchio senatore Cipolla, capo del blocco liberale qualunquista. La Democrazia Cristiana, dopo Portella, cede al ricatto del blocco agrario siciliano e anticipa in Sicilia la rottura dello schieramento di Governo, dell'unità dei grandi partiti di massa. Quando andiamo a discutere dell'impianto della Regione siciliana, bisogna dire che esso venne attuato in quel clima e con quello schieramento che preparò in Sicilia le elezioni del 18 aprile 1948. Nel corso di quella campagna elettorale vengono compiuti in Sicilia alcuni dei più efferati delitti di mafia contro esponenti del Movimento contadino siciliano.

Voglio ricordare in modo particolare tre episodi: Placido Rizzotto a Corleone, Epifanio Li Puma a Petralia, Cangelosi a Camporeale, dirigenti contadini di queste tre zone fondamentali della provincia di Palermo e socialisti. Perché tre socialisti? Gli assassinii si susseguono a distanza di pochi giorni. Vi era stata la scissione socialdemocratica, il Movimento contadino in Sicilia era potentissimo ed unito e occorreva dargli un colpo: da parte della mafia si sviluppò una campagna di intimidazione verso i dirigenti socialisti del movimento e della Federazione. L'assassinio dei tre è un fatto simbolico: a difendere Luciano Liggiò, nel processo, è l'avvocato Rocco Gullo, uno dei massimi esponenti della socialdemocrazia palermitana, mentre Francesco Taormina, (socialista, rimasto fedele sino alla morte alla causa della libertà dei lavoratori!) è l'avvocato di parte ci-

EDIZIONE STRAORDINARIA

la Voce della Sicilia

QUOTIDIANO DEL POPOLO SICILIANO

GIUSTIZIA
per i lavoratori
caduti

A Piana della Ginestra baroni e mafia contro il popolo

Sanguinoso eccidio contro cittadini inermi in festa sfida alla democrazia italiana e ai lavoratori di tutto il mondo

La belva scatenata

Tutti i partiti concordano chiedono giustizia per il popolo

“I figli dei mafiosi non erano presenti,”

Le Camere del Lavoro Siciliane ai lavoratori dell'isola

Misure radicali contro la mafia

La visita ai paesi colpiti

I morti e i feriti

Questa sera alle ore 19
(cinquante delle)
Le Camere del Lavoro Siciliane

Le richieste immediate della Confederazione delle Cooperative della Sicilia

Il fronte degli assassini

La visita ai paesi colpiti

I morti e i feriti

10 maggio 1947, strage di Portella delle Ginestre: dopo la vittoria del Blocco del popolo alle elezioni regionali del 20 aprile la reazione agraria non solo tende a colpire il movimento contadino che pone impetuosamente e in termini ravvicinati la questione della terra, ma preme per la liquidazione dei programmi nazionali di riforme sociali e per la rottura dell'unità antifascista

*ecco la risposta all'interrogativo
del perché dell'inquinamento mafioso della Regione:
La Regione siciliana è stata impiantata da uno schieramento politico
che è l'espressione organica del blocco agrario
e del sistema di potere mafioso*

vile della famiglia di Rizzotto.

Ecco perché il voto del 18 aprile, in Sicilia, vede tutte le forze conservatrici e parassitarie fare quadrato intorno alla Democrazia cristiana. Anche per questo si spiegano i voti delle zone di Partinico, di Montelepre, del Corleonese, delle Madonie, del Nisseno e del Trapanese. Si crea un clima di terrore per ricacciare indietro il Movimento contadino che aveva osato mettere in discussione il dominio del blocco agrario. Il voto per la DC da parte di queste forze è un'ipoteca consapevole che si vuole mettere sulla politica di quel partito (e quelle stesse forze sono pronte a ritirare la fiducia data, come faranno nelle elezioni successive esaminando le oscillazioni dei voti per la Democrazia cristiana in certe zone della Sicilia, vediamo che il rapporto fiduciario fra queste forze e la DC non è un rapporto organico e le cosche decidono a seconda delle circostanze della vita politica).

Dopo il 18 aprile si procede in Sicilia a consolidare lo schieramento di centro-destra al governo della Regione. Cade, infatti, il governo monocolore di Alessi, che era stato una sorta di governo di transizione, monocolore DC con appoggio liberal-qualunquista di destra, e si costituisce il governo organico di centro-destra presieduto dall'onorevole Restivo, del quale entrano a far parte come assessori gli esponenti più qualificati del blocco agrario e del sistema di potere mafioso. Tale schieramento governa la Regione ininterrottamente dal 1948 al 1955: è il famoso settennio «restiviano» della leggenda del blocco

agrario. Ecco la risposta all'interrogativo del perché dell'inquinamento mafioso della Regione: La Regione siciliana è stata impiantata da uno schieramento politico che è la espressione organica del blocco agrario e del sistema di potere mafioso. Va, dunque, rivisto, il capitolo della relazione, pagina 80 e successive, sotto questo aspetto. Lo interrogativo se si doveva o no fare la Regione, non dovrebbe avere posto nella nostra indagine. La Regione doveva essere fatta perché l'autonomia regionale era l'unica risposta valida al movimento indipendentista, alle aspirazioni di autogoverno del popolo siciliano. Ma il decollo della Regione, la fondazione dell'Autonomia richiedeva il contributo di tutte le componenti popolari che l'avevano voluto e che avevano preparato lo Statuto, diventato operante il 15 maggio 1946.

Invece la discriminazione del maggio 1947 che si aprì verso la parte più avanzata e combattiva del popolo siciliano, che aveva offerto un terzo dei voti, maggioranza relativa, al Blocco del popolo nell'aprile del 1947, offriva lo spazio ad un sistema di potere fondato sul clientelismo, sulla corruzione e sulla mafia. La questione non è lo istituto regionale in quanto tale, ma la logica di un sistema di potere, come si evince dal fatto che la compenetrazione con la mafia in quegli anni ha investito non solo la Regione ma gli organi più delicati dello Stato, e il simbolo di ciò è la vicenda della banda Giuliano. Ricordo la falsa versione fornita in Parlamento dal Ministro degli interni Scelba e il bollettino allucinante delle promozioni dei prota-

gonisti di quella vicenda: il capitano Perenze promosso maggiore, il colonnello Luca, generale, Vicari promosso prefetto di 1ª classe e il procuratore generale presso la Corte di appello di Palermo, sua eccellenza Pili, che aveva avallato il fatto vergognoso e andò in pensione dopo poche settimane con il titolo di consulente giuridico della Regione siciliana sotto la presidenza dell'onorevole Restivo. Si afferma a pagina 106 della relazione che Perenze sostenne che il compito di Pisciotta non era quello di uccidere il bandito, bensì quello di stanarlo, ma la relazione avrebbe dovuto riportare una smentita o quanto meno un commento alle dichiarazioni di Perenze, in base alle risultanze contenute nella elaborazione della Commissione ministeriale di inchiesta riguardante il generale dei carabinieri Ugo Luca, pubblicata a pagina 403 della relazione sui rapporti tra la mafia e il banditismo in Sicilia. Si tratta di un documento redatto da tre generali, i quali svolsero nel 1954 una indagine su incarico di Scelba, dove si afferma che Pisciotta sparò su Giuliano nella casa di Castelvetro e poi uscì con la pistola in mano; a questo punto Perenze entrò nella casa e, senza curarsi di accertare se Giuliano era ancora vivo, gli sparò una scarica di mitra. Questo vuol dire che Giuliano non doveva essere preso vivo, ma morto ed il perché la relazione non se lo chiede, nè si pone alcun problema circa la sorte del memoriale che il bandito aveva in tasca e che venne preso in consegna, come ebbe a dichiarare di fronte alla Commissione antimafia il generale Paolantonio, dal generale Luca. Per

23 FEBBRAIO
Giornata
del Contadino

la Voce della **CONTADINA**

Nel nome di Accursio Miraglia e di tutti i nostri martiri

All'avanguardia di tutto il popolo siciliano i contadini lottano per una società di liberi lavoratori

La nostra lotta

creto Giulio alla ripartizione dei prodotti estivi

cora di più: Associatevi a noi per lottare assieme contro lo sfruttamento dei mugnai, dei

Rasla con l'aratro a chiodo!

il momento, del memoriale non si sa più nulla; nè ci si pone il problema del perché Scelba tenga segreta fino al 1971 la relazione dei generali, quasi si trattasse di un documento personale. Perché questo silenzio? Come mai non viene rilevato, non viene richiesta dalla antimafia con una serie di documenti utili ad illuminare il rapporto mafia-banditismo? Vi si fa solo un cenno, ma i documenti utili sono anche quelli che riguardano il Ministero dell'interno. Di fronte a questo silenzio, vediamo con disappunto la citazione delle preferenze di Varvaro, mentre non si fa riferimento a tutto quello che è accaduto nel 1948 che è poi il punto cruciale per la spiegazione degli spostamenti dei voti che la rivista «Cronache sociali» illustra nel numero del 1° settembre 1949, documentando come nell'ambito dello stesso partito della Democrazia cristiana quelle questioni erano viste. Ma, a proposito di degenerazione della Regione, di clientelismo, corruzione, eccetera, occorre, sempre in coerenza con questa chiave interpretativa, dire che la degenerazione della Regione è avvenuta e avviene anche perché non si è attuata l'Autonomia, non si sono attuati i principi dello statuto, vi è stato uno svuotamento dei poteri della Regione. Tutti coloro che si opponevano all'attuazione della Costituzione hanno lavorato per far fallire la Regione siciliana fin dall'inizio. Si è costretta la Regione a costruire una doppia burocrazia parallela a quella dello Stato. Questo accade per i vari settori di competenza della Regione: i lavori pubblici, l'agricoltura, assistenza, le fi-

nanze e via di seguito. Ciò spiega come nasce il parassitismo, lo spreco e il personale raccogliaccio.

E' naturale, infatti, che in quel clima e con quello schieramento di Governo avvenissero episodi clamorosi, come ad esempio il sabotaggio della Corte dei conti ai provvedimenti regionali. Non vi è stato, dunque, un eccesso di autonomia, ma uno svuotamento, una mortificazione dell'Autonomia. Queste le cause della degenerazione della Regione.

E' stata, poi, affrontata la questione della degenerazione degli enti economici regionali, ma anche qui occorre fornire maggiori spiegazioni, nel senso che il mancato decollo degli enti regionali è in primo luogo conseguenza della politica economica nazionale e del comportamento degli enti di Stato e dei gruppi dirigenti dell'industria italiana. E' per questo che ci sono stati gli errori e il prevalere di una condizione autarchica che hanno portato al clientelismo e alla corruzione. Quando nel 1955 l'onorevole Giuseppe Alessi, tornato ad essere Presidente della Regione in un clima politico in parte diverso da quello del 1948, tentò un primo discorso sul piano regionale di sviluppo e osò insediare un comitato per elaborare le linee di un piano di sviluppo, calarono in Sicilia tutti i rappresentanti dello Stato maggiore della grande industria per il grande convegno del CEPES, presieduto dal professor Valletta. Ero, allora, segretario della Camera del lavoro di Palermo e ricordo che rimasi impressionato dall'arrivo di tutte quelle persone, Valletta, Pesenti, Marzotto, Pirelli, Faina, Piag-

gio e molti altri, tutti schierati come in una prova di forza per indurre la Regione siciliana a non muoversi ed infatti il piano venne affossato prima ancora che venisse varato e Alessi fu travolto da una furibonda campagna e al suo posto fu insediato il Governo dell'onorevole La Loggia che scelse la linea voluta dai gruppi monopolistici con i risultati che criticiamo a proposito del tipo di sviluppo che ne è derivato.

E vengo ad alcune osservazioni particolari. Nel capitolo secondo, della mafia agricola, a pag. 115, si dice che «bisogna ricercare altrove che nei rapporti con un certo tipo di struttura sociale, gli elementi di vitalità della mafia», perché, si dice: come? si è fatta la riforma agraria, si è dato un colpo al feudo, ma la mafia sopravvive! Allora non è un problema di strutture sociali. Si ignora che il vero problema è quello di condurre una indagine di merito sul modo in cui si attuò la riforma agraria in Sicilia. La riforma agraria in Sicilia, frutto di lotte contadine senza precedenti per ampiezza e unitarietà, fu poi realizzata in maniera distorta e incompiuta dal Governo.

La legge di riforma agraria fu varata il 27 dicembre 1950 e, il Governo Restivo riuscì a impedire che per cinque anni si desse una qualunque applicazione a quella legge. Soltanto all'inizio del 1955, infatti, si riesce a dare il via agli scorpori, cioè all'assegnazione delle terre, dopo che nell'autunno-inverno 1954 si era avuta una ripresa di lotte contadine analoga a quella del 1949-'50. Che cosa, però, era intanto successo? Gli agrari avevano avuto

*quando io venni arrestato insieme con duecento contadini
nella pianura sotto Bisacquino, alla testa di un corteo
di migliaia di uomini e donne c'erano quattro bandiere:
quella comunista, quella socialista,
quella tricolore dei combattenti e quella bianca della DC*

modo di vendere le parti migliori delle loro terre, utilizzando l'intermediazione mafiosa. Io voglio citare solo alcuni esempi, come risultano dal memoriale che la Federazione comunista di Agrigento (che è agli atti della Commissione) ha fatto pervenire alla Commissione nel 1964. C'è un capitolo intitolato: «L'azione della mafia e l'erosione del feudo» in cui si documenta come in provincia di Agrigento siano stati espropriati con la legge di riforma agraria 11.780 ettari di terra, assegnati solo 9.930, ma invece siano stati trasferiti, con la legge della piccola proprietà contadina, altri 24.000 ettari, cioè quasi il triplo di quelli assegnati con la riforma agraria. Ebbene, in queste pagine si documenta come la mafia, che aveva i gabelloti nei feudi, riesca a pilotare l'operazione di vendita delle terre, determinando un duplice risultato catastrofico. Da un lato centinaia di contadini, quelli che dovevano essere i protagonisti della riforma agraria (cioè avere le terre senza pagarle) sono stati costretti a sborsare ingenti somme o a subire canoni enfiteutici (c'è stata tutta una letteratura in proposito) insostenibili, per cui è avvenuto un depredamento tale che questi contadini (che erano quelli medi e cioè quelli più vicini alla democrazia cristiana, mentre noi avevamo quelli più poveri) furono sottoposti al taglieggiamento e furono impoveriti dal capitale e messi in difficoltà per le trasformazioni.

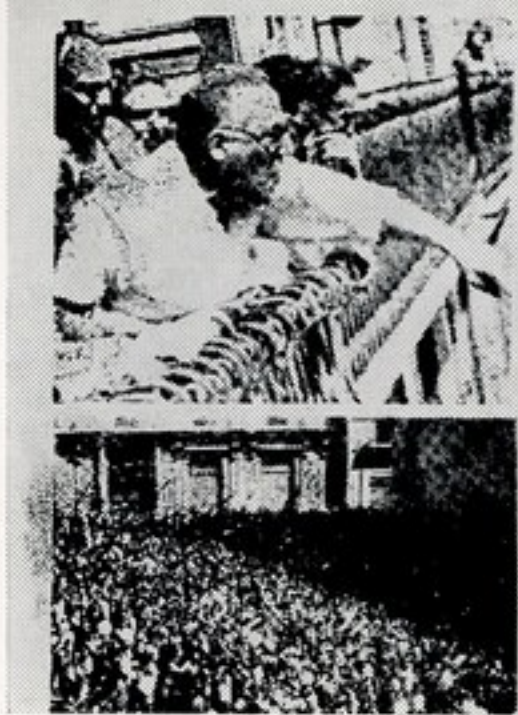
La parte migliore delle terre fu comunque venduta ad altissimo prezzo in maniera esosa (e col taglieggiamento mafioso) a questi

contadini. Ai contadini poveri furono date le terre peggiori e quindi messi in condizione di non poterle trasformare. Qui ci sono nomi e cognomi dei mafiosi, la documentazione di come furono condotte le operazioni, completa anche per la provincia di Trapani. La polemica che noi facemmo a quell'epoca riguardava proprio «l'offensiva della carta bollata» da parte degli agrari. I migliori avvocati civilisti di Palermo furono utilizzati dagli agrari per bloccare la riforma, con mille cavilli, mentre al contempo — in violazione della legge — vendevano le terre. Sappiamo poi come fu costituito l'Ente di Riforma Agraria, in quel clima di blocco agrario al governo con uomini al servizio degli agrari che erano disponibili per fare tutte quelle cose che sono poi state dimostrate nell'inchiesta ordinata dal Governo Milazzo e condotta dal Presidente del tribunale di Palermo dottor Merra, nel 1959 e che è agli atti della Commissione.

Faccio un'altra osservazione sulla pag. 124; mi pare che bisogna assumere come un punto essenziale del processo di quegli anni il movimento e le lotte dei contadini, per capire le reazioni degli altri e quindi le inframmettenze mafiose; altrimenti si offusca tutto e non si capisce che cosa sono stati quegli anni, per esempio, nel corleonese, e perciò Liggio, e che cosa è avvenuto negli altri paesi. Noi siamo costretti a fare molte critiche alla Democrazia cristiana, ma abbiamo presente, però, avendo vissuto quelle esperienze, che la Democrazia cristiana si trovava

fra due fuochi. C'era una parte dei gruppi dirigenti della DC di questi paesi, più legati ai contadini, che partecipava alle lotte per la terra. Ricordo come fatto per me indimenticabile che il 10 marzo 1950, quando io venni arrestato insieme con duecento contadini nella pianura sotto Bisacquino, alla testa di un corteo di migliaia di uomini e donne c'erano quattro bandiere: quella comunista, quella socialista, quella tricolore dei combattenti e quella bianca della DC. Questo è stato il riscatto del movimento contadino siciliano ed accadeva due anni dopo le elezioni del 18 aprile. Ecco perché il rapporto tra le forze del blocco agrario e la DC era alquanto fluido, tanto è vero che alle elezioni regionali nel '51 queste si vendicano riducendo i voti alla DC e spostandoli verso le destre liberali perché era stata approvata la legge di Riforma Agraria.

Nella analisi, è necessaria la capacità politica di fare un discorso chiaro, in modo che si capisca che cosa è successo e che cosa bisogna fare. Altrimenti, si avrà una esercitazione sociologica che non ha avvenire politico. Vediamo per esempio come viene affrontato il caso emblematico del Di Carlo nella relazione. C'è questo Di Carlo che assume una potenza a Raffadali dove è segretario della DC per tanti anni; non si capisce come sia stato possibile che in tanti anni nessuno si sia accorto della sua attività di capomafia; anzi, a un certo punto si chiama in causa addirittura il dirigente comunista della zona, l'onorevole Di Benedetto, per far notare come nemmeno il PCI



la Voce della Sicilia

QUOTIDIANO DEL POPOLO SICILIANO

PALERMO - GIOVEDÌ 26 GIUGNO 1967
Direzione, Redazione, Amministrazione: Palermo, V. Trivisa 21. Telefon: 34.724 - 14.120. Sped. in abb. post. 2.000. Anno L. 2.000. Sem. L. 1.117. Trimest. L. 3.000. P. 7.000. (Spedizione in abbonamento postale: Per. Gr. 1.000) Per la Pubblicità: SPA "la Voce della Sicilia" Palazzo Valleria, Tel. 15900.
ANNO III - N. 108 - LIRE 500

UN GRANDE DISCORSO DI LI CAUSI ALL'ASSEMBLEA REGIONALE

Il popolo non può aver fiducia in un Governo che non può realizzare la lotta contro la mafia

se ne fosse accorto. Posta così la questione non ha senso, perché in realtà il Di Carlo è diventato emblematico perché c'è stato l'affare Tandoj che ha fatto scoppiare il bubbone della mafia di Raffadali. Ma sono a decine i comuni della Sicilia dove esistevano i piccoli, i grandi e i medi Di Carlo che comandavano e che facevano il bello e il cattivo tempo. Non sono due o tre casi, perché già nei memoriali che noi presentammo nel 1964 sono indicati numerosi casi per decine di comuni e complessivamente c'era un certo clima politico. Inoltre Di Carlo era collegato con certi settori della DC, non a tutta la DC, ma a certi settori e a certi esponenti, alcuni dei quali ancora deputati in carica, come Di Leo.

Di Carlo era elettore di Di Leo. L'onorevole Di Leo è uno di quelli che allora non si spaventava quando gli si diceva che aveva amici tra i mafiosi: li abbracciava e li baciava nelle piazze dei paesi con grande tranquillità, perché questa era la visione che lui aveva dei rapporti. Bisogna dire le cose come stanno.

C'è l'esemplare vicenda di Polizzello, e quindi Genco Russo. Quando Genco Russo va a Roma a trattare con l'Opera Nazionale Combattenti, lo accompagnano alcuni parlamentari dc, padroni della provincia di Caltanissetta, per impedire che si operasse una vera riforma agraria in quelle zone. Sono accadute cose che oggi sembrano incredibili, ma dobbiamo sapere che sono accadute.

Anche a proposito dei consorzi di bonifica, come accade che Vanni Sacco ha il controllo del con-

sorzio di bonifica dell'alto e medio Belice, e Genco Russo quello del Platani e del Tumarrano? Per non dire dei consorzi di irrigazione del palermitano, delle borgate di Palermo, di Bagheria, di Monreale, di Carini. Questa parte della relazione va svolta in questa chiave interpretativa.

Poche considerazioni sul capitolo terzo: mafia urbana. A me pare valido l'approccio iniziale. Ma bisogna avere il coraggio di andare in maniera diretta, dopo questa premessa, a rispondere al perché e come avviene l'incontro fra la nuova leva mafiosa e la nuova leva di uomini politici governativi che avanza sulla crisi del blocco agrario, provocando la caduta del Governo Restivo nel 1955. Per es., quando a pagina 330 si fa la biografia di Ciancimino come caso emblematico, bisogna rispondere a questo interrogativo: da dove è venuto e come è potuto accadere? Non ha fatto carriera per caso! Si deve qui fare l'analisi da un lato del processo di sviluppo economico, (e alcune cose sono dette efficacemente), della seconda metà degli anni '50 e degli anni '60, dell'espansione monopolistica della speculazione edilizia, e, parallelamente guardare a un certo tipo di sbocco politico.

Nella DC, nel '55, dopo il congresso di Napoli che vede la vittoria della linea di Fanfani e il prevalere della concezione integralista, l'onorevole Gioia, in provincia di Palermo, passa dalla linea restiviana di alleanza soltanto elettorale e governativa con forze di destra espressione organica di cosche mafiose (tuttavia mantenute di-

stinte e separate dal partito), alla linea integralista dell'assorbimento di quelle forze nella DC (questo assorbimento va avanti nella seconda metà degli anni '50 e per parte degli anni '60!).

Nella relazione che la federazione comunista di Palermo ha mandato alla Commissione Antimafia ci sono nomi e cognomi: persone che fino al 1956 erano state esponenti, consiglieri comunali, deputati regionali e parlamentari anche nazionali del partito monarchico o del partito liberale, passano con tutto il loro seguito alla DC, da Di Fresco ad Ardizzone, ad Arcudi e Cerami, che sono tuttora senatori della Repubblica, ai fratelli Giganti, uno assessore al comune e l'altro alla regione, a Guttauro padre e figlio, uno assessore al comune e l'altro alla provincia, Pergolizzi, e così via. Le cosche mafiose, che erano portatrici della forza elettorale di questi personaggi, avevano fatto confluenza nella DC. ed ecco Paolino Bontà, Vincenzo Nicoletti, Pietro Torretta, La Barbera, Greco, Gambino, Vitale e tutti quelli che noi conosciamo.

Lo stesso accade in provincia, in decine di comuni: cosche mafiose ex-liberali, ex-separatiste, (in città erano di più monarchiche, le cosche, invece in provincia di più ex-liberali ed ex-separatiste!) confluiscono nella DC. L'episodio di Camporeale possiamo definirlo un infortunio sul lavoro, nel senso che a Camporeale la morte di Almerico è un incidente. In numerosi altri comuni l'immissione delle cosche mafiose nelle sezioni d.c. avviene pur tra resistenze, contraddizioni,

*noi siamo ben lontani dall'identificare
la Democrazia Cristiana, come partito, col sistema mafioso;
sappiamo, però, che le vicende politiche dell'ultimo trentennio,
in Sicilia, hanno esposto questo partito medesimo
a compenetrazioni preoccupanti col sistema di potere mafioso.
Tale grave fatto non è estraneo alla crisi d'identità
che la Democrazia cristiana oggi attraversa:
ne è anzi una delle componenti non secondarie*

espulsioni, ritiri sotto la tenda di esponenti democristiani e cattolici che non accettavano questo tipo di immissione delle forze legate alla mafia all'interno del partito.

A Camporeale la resistenza così ferma e tenace del professor Almerico provocò la reazione violenta del boss Vanni Sacco nei termini che sappiamo.

Noi chiediamo che si stia ai fatti, alla realtà così come si è svolta. Quando si fa una esemplificazione, deve essere più organica. Prendiamo il caso di Franck Coppola a Partinico. Si fa la pubblicazione del testo, dello scambio di lettere fra Coppola e Palazzolo. Ma Palazzolo fu un deputato del PLI, un epigono delle tradizioni di Vittorio Emanuele Orlando: il presidente della vittoria, che asseriva che, se la mafia non esistesse, bisognerebbe inventarla. Ma perché fare solo il riferimento a Palazzolo? Si può fare una cosa che inquadra tutto un tipo di rapporti che ha investito una serie di personaggi dello schieramento governativo, a cominciare dall'ex-direttore del Giornale d'Italia Santi Savarino, eletto senatore dc a Partinico immesso dall'alto, a Messeri, pure eletto senatore dc a Partinico e immesso dall'alto, e ci sono i documenti agli atti della Commissione. Non dobbiamo fare scandalismo, ma dare un quadro più organico con una esemplificazione che ha investito anche altre persone, perché c'è anche qualche deputato regionale, qualche ex-presidente della Regione che viene fuori da questa documentazione.

Infine, a pagina 153 si affronta la questione dei risultati eletto-

rali e dei voti di preferenza. A me non persuade questo metodo. Non si evince alcunché da un'indagine condotta così. L'esame va fatto su situazioni ben precise, come per es. quella di Partinico per quanto riguarda il ruolo di Franck Coppola e di tutta la sua organizzazione, e su casi personali ben individuati, partendo da precise premesse, altrimenti tutti i gatti sono bigi. Propongo, quindi, che questa parte sia rivista e che, infine, se noi vogliamo fare chiarezza dinanzi all'opinione pubblica, i casi di quei parlamentari che vengono elencati in maniera anonima o li rendiamo espliciti, e si dice appunto di che cosa si tratta, chi sono, o, se vi sono alcuni casi non sufficientemente documentati, non li mettiamo. Dobbiamo, cioè, fare una serie di esempi che facciano intendere al lettore come sono accadute le cose, e quindi alcuni casi emblematici a conclusione di un'analisi.

Alle pagine 446-448 mi sembra veramente sbrigativo ed ottimistico il giudizio di *manicato innesto politico* della mafia al Nord. In questo capitolo c'è indubbiamente una parte valida: tutto l'inizio, la prospettiva del fenomeno, il riferimento al precedente americano. Proprio per questo, dobbiamo avere la consapevolezza del fatto che la nostra società è caratterizzata da profondi squilibri economici e sociali, che potranno aggravarsi se non si procede ad approfondite riforme. Tutto ciò, con le ingiustizie che determina, offre spazio alla intermediazione mafiosa, al gangsterismo, al *racket*. Anche le compromissioni politiche

non è detto che debbano necessariamente seguire lo schema originario del feudo.

Teniamo presente l'inchiesta condotta a Roma, con le notizie acquisite e certi personaggi emersi dall'indagine intorno alla vicenda Mangano-Spagnuolo-Coppola. Anche a Milano e a Torino, con certi appalti e sub-appalti che già si cominciano a dare, da parte di certi enti pubblici. Dobbiamo andare a fondo per arrivare alla conclusione che se non si sviluppa un profondo processo di rinnovamento e risanamento delle strutture economiche, sociali e politiche, di tutte le forme di controllo democratiche, la mafia troverà sempre spazio per svilupparsi.

Vi è, in ultimo, tutta la questione «trame nere», con gli interrogativi che sono sorti a Milano ed a Roma. Conosciamo le risposte, non chiare, non compiute, dateci dagli inquirenti rispetto a certi interrogativi, che pure giudici come Arcai e Turoni si erano posti, come risulta dai nostri atti; ma io credo che non possiamo ignorare la questione. Dobbiamo sapere che se la mafia offre una robusta intelaiatura organizzata oggi a livello nazionale, è sempre disponibile, per certe operazioni politiche come lo è stata in altri momenti. Ho ricordato la discussione sull'ampiezza del fenomeno nel 1943, in un momento di crisi politica; la discussione sulla banda Giuliano e su come fu utilizzato contro le forze politiche di sinistra e contro il movimento contadino, negli anni 1947, 1948 e successivi. Dobbiamo quindi tener presente che, al di là delle prove

*guai a ricadere nella tentazione di riproporre,
come aspetto prevalente, la repressione.
E' un'esperienza fatta in oltre un secolo.
Il problema è prima di tutto del tipo di sviluppo
dell'economia e della società italiana
per riuscire a garantire giustizia al popolo siciliano,
giustizia sociale e autogoverno;
cioè come dar vita ad uno Stato
in cui i siciliani possano riconoscersi*

— che possono ancora non essere sufficienti — sull'utilizzazione della trama mafiosa nell'ambito della strategia della tensione (userei questa espressione), nella relazione dovremmo dedicarci un po' a questo punto, magari convocando anche, per qualche ulteriore precisazione, coloro che stanno conducendo le relative indagini: senza bisogno di aprire un'istruttoria ma proprio per avere una risposta a domande precise.

Queste annotazioni hanno lo scopo di contribuire a migliorare il contenuto, della relazione. Vogliamo augurarci che questo possa avvenire attraverso un'intesa fra tutte le componenti democratiche e antifasciste di questa Commissione. Abbiamo chiaro che il tema oggetto della nostra indagine non offre alcuna possibilità di contributo a quelle forze le quali vivono di nostalgia per il regime fascista. Credo di aver dimostrato di quali vergogne si sia coperto il fascismo nello specifico aspetto della realtà mafiosa e della *questione siciliana* più in generale. Vogliamo augurarci che tutte le componenti democratiche e antifasciste si atteggiino in maniera positiva e costruttiva per dare al popolo siciliano una risposta valida.

Certo, questo richiede coraggio da parte di alcune componenti della Commissione. Si parla tanto, in questo momento, di ripensamento critico sulle esperienze fatte, da parte di tutte le forze politiche democratiche. Esortiamo, quindi, in particolare gli esponenti della Democrazia Cristiana presenti tra noi a portare fino in fondo il ripensamento stesso. Noi siamo ben

lontani dall'identificare la Democrazia Cristiana, come partito, col sistema mafioso; sappiamo, però, che le vicende politiche dell'ultimo trentennio, in Sicilia, hanno esposto questo partito medesimo a compenetrazioni preoccupanti col sistema di potere mafioso. Tale grave fatto non è estraneo alla crisi d'identità che la Democrazia cristiana oggi attraversa: ne è anzi una delle componenti non secondarie.

Occorre tenere presente che l'atteggiamento che si assume, oggi, verso il fenomeno mafioso diventa un aspetto dell'atteggiarsi rispetto ai fenomeni più generali di parassitismo e quindi di clientelismo, che tanto danno hanno prodotto alla vita delle nostre istituzioni democratiche.

Occorre pertanto affrontare una vasta azione di risanamento e rinnovamento. Se prevarrà un simile orientamento, nella Democrazia cristiana e in tutte le altre forze democratiche e antifasciste, allora sarà possibile anche arrivare a conclusioni sostanzialmente costruttive ed unitarie, nell'interesse del popolo siciliano e dello sviluppo democratico dell'Italia; e questo mantenendo ogni forza, rispetto alle stesse conclusioni, la propria autonomia, anche su singole questioni, su singoli punti. Il problema è quello di vedere con quale metodo andare a queste conclusioni.

Io non affronto qui il capitolo delle proposte conclusive perché alcuni colleghi del mio gruppo stanno già lavorando su questo argomento e vogliamo arrivare al confronto con gli altri sulla base di proposte precise. Però già dalla

mia esposizione risulta evidente che noi concepiamo la lotta alla mafia come un aspetto della più generale battaglia di risanamento e rinnovamento democratico della società italiana.

Guai a ricadere nella tentazione di riproporre, come aspetto prevalente, la repressione. E' un'esperienza fatta in oltre un secolo. Il problema è prima di tutto del tipo di sviluppo dell'economia e della società italiana per riuscire a garantire giustizia al popolo siciliano, giustizia sociale e autogoverno; cioè come dar vita ad uno Stato in cui i siciliani possano riconoscersi. Questo aspetto nel documento che il Comitato regionale del mio partito ha consegnato alla Commissione a Palermo è ampiamente sviluppato. Il problema dell'autogoverno ripropone la questione del rapporto Stato-Regione, del rinnovamento democratico della Regione, della riforma amministrativa, del decentramento per liquidare tutti gli aspetti di piccolo Stato accentrato che la Regione ha assunto, gli enti regionali e così via.

C'è poi tutto il capitolo delle misure repressive che vanno rinnovate anch'esse in questa visione democratica.

Su questi tre punti il nostro Partito è disponibile per un confronto ravvicinato. Si tratta di studiarne le forme nelle prossime settimane perché si possa avere una verifica delle rispettive posizioni per arrivare a presentare al Parlamento proposte valide che possano incidere veramente, sia nella lotta contro il sistema di potere mafioso, sia per il rinnovamento economico, sociale e democratico della Sicilia.